



**“Perché dobbiamo dirci cristiani”**  
**Il liberalismo, l’Europa, l’etica**  
con una lettera di Benedetto XVI

incontro con

**Julián Carrón**, docente di Introduzione alla Teologia,  
Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano)

**Piero Ostellino**, editorialista del *Corriere della sera*

**Marcello Pera**, Senatore della Repubblica Italiana

coordina

**Camillo Fornasieri**, direttore del *Centro Culturale di Milano*

saluto inaugurale

**Lorenzo Ornaghi**, rettore dell’*Università Cattolica*

*Aula Magna dell’Università Cattolica del Sacro Cuore*  
Largo Gemelli, 2 Milano  
Venerdì 12 dicembre 2008

  
© CENTRO CULTURALE DI MILANO  
Via Zebedia, 2 20123 Milano  
tel. 0286455162-68 fax 0286455169  
[www.cmc.milano](http://www.cmc.milano)

C. FORNASIERI: Benvenuti alla presentazione del libro di Marcello Pera *Perché dobbiamo dirci Cristiani. Il liberalismo, l'Europa, l'etica*. Il libro è edito dalla casa editrice Mondadori e con essa il *Centro Culturale di Milano* ha organizzato questo importante incontro di presentazione e di riflessione su temi profondi del nostro tempo. L'autore è Marcello Pera, che tutti conosciamo sia per la sua esperienza politica di responsabilità nella quattordicesima legislatura nella quale è stato Presidente del Senato, ma anche come Professore ordinario di Filosofia e Teoretica all'*Università di Catania* e poi di Filosofia della Scienza all'*Università di Pisa*. In questo senso è pertinente il luogo che abbiamo scelto e ringraziamo per la generosa ospitalità dell'Università Cattolica. Impossibile non intuire un collegamento tra gli argomenti sviluppati in questo libro – in maniera molto scorrevole e al tempo stesso profonda –, i grandi temi del nostro tempo e i discorsi di Benedetto XVI, che vorrei ricordare in questa sede, perché hanno sospinto il mondo universitario, degli intellettuali e dei responsabili della cosa pubblica a ripensare le proprie posizioni culturali in base alla sfida del presente, e sembra che Pera l'abbia preso sul serio. Infatti, il libro contiene una lettera del Santo Padre di cui vorrei tracciare come brevissima introduzione tre caratteristiche importanti: innanzitutto, ci permette una conoscenza delle fonti e con una logica cogente analizza l'essenza del liberalismo a partire dai suoi fondamenti. Il secondo aspetto è la riflessione sul dono della libertà: in questo senso il liberalismo, che è ciò che si cerca di spiegare in questo testo, perde la base di studio di se stesso se abbandona questo suo fondamento, radicalmente legato all'immagine stessa del Dio cristiano. Un terzo aspetto è il tema del dialogo, così necessario oggi nello studio della convivenza, di cui in questa lettera si dice che il dialogo interreligioso nel senso stretto non è possibile e tanto meno il dialogo interculturale, che mette alla prova le conseguenze culturali della decisione religiosa di fondo. Ed è con questo sfondo che vado a presentare il professore Ornaghi, il Magnifico Rettore dell'Università in cui ci troviamo. Presento i due relatori che sono importanti tanto quanto i temi che questo libro tratta. In ordine di intervento, Piero Ostellino, giornalista ed editorialista del *Corriere della Sera*, che ha avuto molta esperienza come corrispondente da mondi come la Cina e l'Unione Sovietica ed è anche qui come amico, come laico che, per usare una sua definizione, "ha un debole per la fede". Poi Julián Carrón, docente in questa Università di Introduzione alla Teologia, studioso di esegesi biblica, di aramaico e greco antico, è alla guida del movimento di *Comunione e Liberazione* dal 2005 e, recentemente, è stato padre sinodale al Sinodo dei vescovi sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa. Chiamo il rettore Ornaghi per iniziare i nostri interventi. Grazie.

L. ORNAGHI: Un saluto davvero doveroso ma anche affettuoso a tutti voi, in particolare ai nostri studenti oggi presenti qui numerosi. Un saluto poi anche al dottor Ostellino che appartiene a quella

minoranza, che sembra sempre più sparuta, di liberali non impuri, come il mio maestro, Nicola Matteucci, quindi mi trovo un po' a casa. Don Carrón non ha bisogno di presentazione, perché successore di Don Giussani, anche nell'insegnamento di Teologia qui, cosa per noi molto importante. Un grazie particolare al senatore Marcello Pera che è qui per la seconda volta, che spero poi di riavere in uno dei nostri collegi il prossimo anno. Ringrazio quindi il *Centro Culturale di Milano*, perché la presentazione milanese - grazie anche dalla casa editrice Mondadori e il dott. Costa - avviene qui, a una settimana e un giorno da quella romana che è andata bene, ma io confido che quella milanese sia ancora meglio! Al saluto aggiungo una brevissima osservazione da lettore: questo volume è l'itinerario di uno studioso, di un filosofo della scienza - se il termine non fosse usurato potremmo dire di un intellettuale - ed è anche il percorso dell'esperienza politica di un intellettuale che ha deciso di mettere le mani in questi ingranaggi talvolta polverosi, talvolta un po' faticosi, della politica. Si tratta anche, però, di una riflessione coraggiosa su quelli che sono i temi essenziali dei nostri tempi e del futuro incombente. Stiamo perdendo come cultura occidentale la capacità di guardare i problemi essenziali, ci fermiamo alla scorza, alle convenzioni; credo che invece stasera saranno in discussione le cose nella sostanza. L'augurio è che tutti noi usciremo questa sera più arricchiti e anche più consapevoli di noi stessi e dei problemi che ci stanno attorno. A partire da questo bellissimo titolo che non è soltanto evocativo, come si usa dire con brutto neologismo citazionista. *Perché dobbiamo dirci cristiani*: è bellissimo quel "dirci", il "dirci" è un dire, ma non è soltanto un racconto e una convenzionalità, ma è anche il dimostrare che cosa siamo, che cosa vogliamo essere e qual è alla fine la nostra identità. Ogni augurio, di nuovo grazie.

P. OSTELLINO: Poiché il mio amico Marcello Pera ha scritto un libro sull'importanza e la rilevanza della fede in Dio anche per una società liberale, io dovrei dire, se volessi burlarmi di lui, che forse ha sbagliato interlocutore, perché io sono liberale - come ha testimoniato anche il rettore - ma non sono stato toccato dalla grazia e quindi non sono credente. Sono però un aspirante credente, nel senso che non mi piace la parola laico, che ritengo abbia un'accezione di tipo religioso negativa e quindi non chiudo le porte alla Divina Provvidenza e potrei diventare un giorno o l'altro anch'io un credente. Questa è la ragione per la quale ho letto con interesse e sono venuto qui a discutere questo libro, non solo per ragioni di amicizia. Volendo essere cattivo potrei aggiungere che c'è anche un comandamento che dice "Non nominare il nome di Dio invano" e quindi associare necessariamente il nome di Dio e la fede in Dio ad un fenomeno così strettamente terreno come è il liberalismo forse è un'eccessiva chiamata di Dio a testimone di una cosa terrena. Si potrebbe citare quello che ha scritto Stuart Mill a proposito delle religioni, che non sono mai tanto invocate come quando perdono parte della loro presa sulla società. Ma se mi limitassi solo a dire queste cose farei

innanzitutto un'offesa all'intelligenza e alla cultura del mio amico Pera, ma anche alla vostra benevolenza, perché anch' io, da non credente, mi sento e sono cristiano. E sarebbe impossibile non esserlo, perché anche il liberale non credente non può non riconoscere che il liberalismo è debitore del cristianesimo, della tradizione giudaico-cristiana, e che a fondamento del liberalismo c'è proprio la tradizione giudaico-cristiana, oltre che, prima ancora, quella greca. Quello che è successo in Europa è stata semplicemente la negazione di un dato di fatto storico: gli Europei si sono riuniti e hanno detto che mettere nella Costituzione Europea le nostre tradizioni giudaico-cristiane era sbagliato, e quindi bisognava evitarlo in nome di una strana laicità. Quindi io ho apprezzato il libro di Pera e lo considero importante anche per chi non ne condivide una parte, cioè la chiamata di Dio a testimone di questo, proprio per il fatto che per me, non credente, la testimonianza del cristianesimo sarebbe importante anche se Dio non esistesse, anche se i Dieci Comandamenti li avesse scritti Mosè e non glieli avesse dati Dio, anche se Gesù Cristo fosse stato semplicemente uno zelota, processato e crocefisso dal governo coloniale romano perché ne aveva messo in discussione l'ordinamento. La predicazione di Gesù Cristo, quale che sia la sua figura (io mi limito alla figura storica), è di straordinaria importanza, la più grande rivoluzione sociale e politica dell'umanità, proprio perché ha annunciato la sacralità dell'uomo, della persona con la "p" maiuscola, che poi nella dottrina liberale è diventato l'individuo, ma in realtà l'individuo è la prosecuzione dell'affermazione della persona cristiana. Gesù Cristo ha affermato questo principio in condizioni storiche che gli sarebbero costate la vita, in circostanze storiche in cui gli uomini non erano tutti uguali, le donne non erano uguali agli uomini, gli schiavi non erano certamente uguali ai cittadini romani. Dicendo tutto questo, Gesù Cristo, anche visto solo sotto un profilo strettamente storico, ha attuato una rivoluzione straordinaria. Poi l'interpretazione di san Paolo che ha denazionalizzato Gesù Cristo da quanto poteva essere nazionalistico, cioè palestinese, inserito in quel contesto storico, facendone un fenomeno di carattere universale, questo semmai rafforza il fatto che questa predicazione ha un carattere universale. Quindi anche un liberale non credente può dirsi tranquillamente cristiano senza venire meno alla sua mancanza di fede, tenendo presente che, proprio perché si dice cristiano storicamente, non può, o non dovrebbe, chiudere le porte al fatto che prima o poi la Grazia di Dio tocchi anche a lui. Io credo, però, che alla base della polemica giusta, che io condivido, del mio amico Marcello nei confronti della cultura dominante e soprattutto delle fesserie che sono state proclamate in sede europea, ci sia un dato di fatto su cui credo che lui possa concordare: cioè che noi siamo figli dell'Illuminismo razionalista francese, mentre sarebbe stato molto meglio se fossimo stato figli dell'Illuminismo delle virtù scozzese. La prevalenza di una concezione strettamente razionalistica della vita sociale e della realtà ha fatto sì che chiunque si reputi laico in realtà professi a sua volta una religione di tipo negativo, di tipo negazionista: cioè

quello di ricondurre la fenomenologia sociale puramente ad un fenomeno razionalistico ed elevare la ragione ad una sorta di divinità fino al punto di trasformare lo stato laico in una sorta di chiesa nei confronti della Chiesa Cattolica. Io sono, come vecchio liberale, un appassionato dell'illuminismo scozzese, cioè appunto l'illuminismo della tradizione e delle virtù. Esso si rifaceva alla tradizione come a un processo storico attraverso il quale noi stessi formuliamo i nostri valori, che non possono essere ricondotti solo – e qui temo di entrare in conflitto con san Tommaso oltre che col Papa – ad elemento razionale ma che possono e devono, almeno a mio avviso, essere ricondotti se non proprio alle nostre passioni, come dice il mio amato Hume, quantomeno a un profilo non solo strettamente razionale. Pera nel suo libro cerca di spiegarci che, anche sotto il profilo razionale, non possiamo non dirci cristiani e sotto questo aspetto io condivido la sua diagnosi, a condizione che essa rimanga semplicemente sotto il profilo storico. Nel momento in cui subentra quel salto tra quello che siamo e la fede, io confesso di perdermi. La cosa non mi ha impedito e non mi impedisce di continuare a ritenere che questo libro sia importante, anche in termini di discussione sulla natura dei nostri principi e dei nostri valori, in una società fortemente permeata di problemi che coinvolgono necessariamente non soltanto la nostra ragione o la legislazione pubblica, ma anche principi di carattere morale che sarebbe assurdo ignorare. In questo io credo che il libro sia importante. Ritengo che sia assolutamente fisiologico alla nostra cultura ritenersi cristiani, lo dice un liberale non credente, aspirante credente, non avendo nulla di che vergognarsi o di che turbarsi come liberale se si ritiene cristiano. Io tale mi ritengo anche se nei confronti del libro del mio amico Marcello Pera qualche riserva l'ho enunciata.

J. CARRÓN: Il libro del senatore Marcello Pera costituisce a mio avviso una sfida sia per i laici, che per i cristiani: infatti, secondo la parabola della modernità che descrive, egli, come gli altri, è costretto a fare i conti con quanto è successo nella storia degli ultimi secoli. Non è ipotizzabile in questa sede entrare in merito a tutti i contenuti del libro, ma è decisivo cogliere il contenuto sintetico della sfida, per poterne verificare tutta la portata. Io mi limito a tre passaggi.

Il primo è che la parabola storica della modernità è una sfida per i laici: per ragioni espositive prendiamo come punto di partenza il *sapere audere* kantiano, citato dal senatore, per sintetizzare la scommessa della modernità. Con questo motto Kant esprimeva il bisogno dell'uomo di fare il passo decisivo verso l'età adulta. *Sapere audere*: usare la ragione già ridotta a misura come autorità ultima. Questo passo non poteva compiersi in modo pieno senza la liberazione da ciò che si presupponeva l'avesse impedito fino a quel momento: la Chiesa. "Il motto dell'illuminismo, *sapere audere*, esprimeva dal punto di vista teorico l'esaltazione dell'individuo e, dal punto di vista pratico, un invito ad una lotta di liberazione". Ora, secondo il professor Pera, per i padri del

liberalismo questo conflitto col cristianesimo, che pure era stato aperto, non esisteva affatto. Per essi non c'era dubbio che il sistema morale del cristianesimo, per dirla con le parole di Thomas Jefferson, è “il più perfetto e sublime che sia mai stato insegnato dall'uomo” e che il cristianesimo è “una religione fra tutte le altre più amica della libertà, della scienza e della più libera espansione della mente umana”. John Locke, altro padre fondatore del liberalismo, non vacilla nel chiedersi: “c'è mai stato un simile codice, prima di Cristo, cui l'umanità abbia potuto far ricorso, come a infallibile legge?”. Il professore evidenzia la portata di queste affermazioni: “Questi non sono dati biografici, sono punti di rottura liberali. Dicono che senza una *fede* dell'uguaglianza degli uomini, della loro uguale dignità, della loro libertà e responsabilità, insomma, senza una religione dell'uomo figlio e immagine di Dio – che è l'essenza della religione giudaico-cristiana – il liberalismo né può sostenere i diritti fondamentali e universali degli uomini né può sperare che gli uomini coesistano in una società liberale. [...] Liberalismo e cristianesimo sono *congeneri*. Togliete al primo la fede del secondo, e anch'esso scomparirà”. Sono questi principi dei padri fondatori che devono essere sottomessi alla prova della storia: tale confronto è decisivo per qualsiasi laico che abbia veramente a cuore la difesa di essi. La domanda che sorge è allora la seguente: come mai, malgrado queste premesse filosofiche e ideali, la parabola storica del liberalismo ha visto questo distacco e questa ribellione contro il cristianesimo? In realtà i padri fondatori avevano raggiunto un compromesso utile per poter vivere (il famoso slogan “libera Chiesa in libero Stato”). Ma questo compromesso si è dimostrato incapace di evitare lo scontro che era già nell'origine della posizione illuministica. “La disputa fra la Chiesa e la modernità ci ha lasciato impresso negli occhi uno spettacolo che meglio non si può descrivere se non con le parole di Tocqueville: ‘gli uomini di fede combattono la libertà, e gli amici della libertà attaccano la religione’”. I padri fondatori non erano abbastanza consapevoli del conflitto prima accennato, che il tempo ha fatto soltanto emergere. L'esito di questo tentativo di raggiungere la libertà a prescindere dalla fede ha portato a un risultato imprevisto, che non può evitare di interrogare ogni laico, amico della libertà e della dignità della persona. Quale è stato questo esito? Nella esortazione apostolica post-sinodale, la *Sacramentum Caritatis*, Benedetto XVI afferma che il “fallimento di questo modo di vivere ‘come se Dio non ci fosse’ è ora davanti a tutti” (numero 77).

Questo mi introduce al secondo punto. Consapevole di questo fallimento, il senatore Pera identifica con chiarezza il difetto principale dell'attuale liberalismo. “La modernità ha opposto resistenza e ingaggiato lotte contro il cristianesimo storico della Chiesa, ma si è abbondantemente nutrita di quelle radici”. Per vivere, il liberalismo deve prendere consapevolezza di queste radici. Il senatore offre una sorta di piccolo decalogo per aiutarci a capire perché i liberali devono dirci cristiani. Il liberalismo non può essere autosufficiente, perché non sarebbe stato possibile senza il contributo

decisivo dato dal cristianesimo. Infatti, il rifiuto di quest'ultimo ha portato "a una crisi di fede, una perdita di fiducia nei valori religiosi della tradizione europea". Qual è il suggerimento espresso dal senatore? "Credenti o no, praticanti o no, per essi *dobbiamo* dirci cristiani, perché il liberalismo si fonda su una teoria etica e religiosa cristiana". Davanti a questa sfida un liberale leale, come il senatore, non può evitare di porsi la seguente domanda: se i liberali devono dirci cristiani, allora i liberali devono essere credenti? A questo punto egli introduce una distinzione decisiva nel suo argomentare: quella tra cristiani per fede e cristiani per cultura. "Il credente in Cristo [cioè il cristiano per fede] è colui che Lo ha incontrato, che ne ha fatto esperienza, che Lo ha presente alla propria coscienza. [...] Costui è il credente *in* una Persona, ha fede in quella persona. L'ammiratore del messaggio cristiano [cioè il cristiano per cultura] è colui che sa che il cristianesimo ha cambiato il mondo, che vi ha portato una rivoluzione morale di amore, uguaglianza, dignità, senza precedenti, che questa rivoluzione dispiega i suoi effetti ancora oggi, che senza questa rivoluzione il mondo sarebbe peggiore, la vita fra gli uomini più selvaggia, i diritti meno garantiti, la speranza meno sostenuta. Costui crede *che* quella cultura abbia valore per sé e per gli altri, che sia un patrimonio della civiltà, che sia un bene in sé". Questa distinzione richiama uno dei convincimenti più profondi di Benedetto XVI, che nel suo dialogo coi sacerdoti della diocesi di Aosta afferma: "nel tempo dell'illuminismo, l'ora dove la fede era divisa tra cattolici e protestanti, si pensò che occorresse conservare i valori morali comuni dando loro un fondamento sufficiente. Si pensò: dobbiamo rendere i valori morali indipendenti dalle confessioni religiose, così che essi reggano 'etsi Deus non daretur'. Oggi siamo nella situazione contraria, si è invertita la situazione. Non c'è più evidenza per i valori morali. Diventano evidenti solo se Dio esiste". Questa è la sfida: il professor Pera difende un cristianesimo come cultura, ma siamo certi che un cristianesimo ridotto a cultura è in grado di recuperare l'evidenza dei valori morali che c'era all'origine del liberalismo ed è andata persa?

Terzo passaggio conclusivo: la sfida c'è anche per i cosiddetti cristiani per fede (per usare la sua espressione). Tutto questo processo di cui stiamo parlando ha avuto luogo nella società che faceva riferimento ai valori cristiani e in cui la Chiesa ha avuto un ruolo decisivo. Perciò è di molto rilievo domandarsi quanto ha contribuito la chiesa anche a queste situazione. È stato Thomas Stearns Eliot ad avere il coraggio di porre la domanda: "È la Chiesa che ha abbandonato l'umanità, o è l'umanità che ha abbandonato la Chiesa?" ("Has the Church failed mankind, or has mankind failed the Church?"). Misurarsi con serietà con questa domanda è un'esigenza per noi cristiani. Se è vero che l'umanità, come viene osservato, ha abbandonato la Chiesa è anche vero che la Chiesa ha abbandonato l'umanità. Come? Proprio riducendo l'annuncio cristiano a cultura o etica. In tantissime occasioni, quasi senza scrupolo alcuno, l'hanno riconosciuto Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Quello che è rappresentato come cristianesimo, affermano all'unisono, non è altro

che la sua riduzione a valori e discorso (cioè proprio ciò a cui l'illuminismo lo ha ridotto). Questa crisi è un'occasione per noi cristiani per approfondire la natura autentica del cristianesimo così come l'ha riproposta il Concilio Vaticano II nella *Dei Verbum*: il cristianesimo è l'avvenimento di una Presenza, non soltanto una dottrina o un'etica. Perché esso possa dare il suo contributo, quella libertà senza pretese, non basta soltanto ripetere la sua dottrina perché questa non è in grado di far interessare l'uomo di oggi. Affinché il cristianesimo possa riuscire ad affascinare davvero l'essere umano, la condizione è che sia se stesso. Il cristianesimo non inizia come catechesi bensì è l'imbattersi in una umanità diversa più compiuta, più appassionante. L'avvenimento di Cristo diventa presente ora in un fenomeno di umanità diversa, un uomo vi si imbatte e vi sorprende un presentimento nuovo di vita, qualcosa che merita la sua possibilità di certezza, di positività, di speranza, di utilità del vivere che lo muove a seguire. Ma che cosa succede quando è proprio questo tipo d'esperienza a essere andata perduta nel nostro tempo? Basta riproporre la cultura cristiana? Basta questo livello culturale minimo per recuperare l'interesse perduto?

Il seguente esempio raccontato da Luigi Giussani può darci un suggerimento di risposta alla questione più scottante del nostro tempo: da dove ripartire? Facciamo l'ipotesi che oggi si rivedano alcuni che abbiano già vissuto l'esperienza cristiana di cui abbiamo parlato. Avendo il ricordo impressionante di un avvenimento da cui sono stati colpiti, che ha fatto loro del bene, e, come abbiamo visto nella storia, che abbia addirittura qualificato la loro vita, immaginiamo che vadano a riprenderlo in una discontinuità che si è venuta a creare nel corso degli anni. Questo perché essi si sentono ancora amici in un'esperienza passata, un fatto accaduto nel presente è cioè poi divenuto un devoto ricordo. "Ora, com'è possibile per loro riprendere una continuità con l'avvenimento iniziale che li ha investiti? Se per esempio dicessero: 'Mettiamoci insieme a fare un gruppo di catechesi oppure a sviluppare una nuova iniziativa politica, o, ancora, a sostenere un'attività caritativa, a creare, eccetera', nessuna di queste risposte sarebbe adeguata a coprire la discontinuità. Occorre 'qualcosa che viene prima', di cui tutto questo non è che strumento di sviluppo. Occorre che riaccada cioè quello che è accaduto loro in principio: non 'come' è accaduto in principio, ma 'quello che' è accaduto in principio: l'impatto con una diversità umana in cui lo stesso elemento che li ha mossi all'origine si rinnova. Lì ci si coagula e, seguendo qualcuno, ci si raccorda con quello che è avvenuto all'inizio. E [così] tutti i fattori principali dell'esperienza passata riemergono più maturi e più chiari. Nel rinnovarsi del primo impatto [...] si sente il riverbero dello stesso avvenimento capitato dieci o vent'anni prima, fa tra i banchi di scuola o nel gruppo della propria università".



Questa è la sfida che il cristianesimo oggi ha davanti: solo se è sé stesso, cioè il riaccadere dell'avvenimento di una diversità umana che genera l'interesse per ciò che porta, può dare anche il contributo per la generazione di quella società libera che tutti desideriamo. Grazie.

C. FORNASIERI - Si sono accumulate alcune sottolineature importanti, diamo adesso la parola a Pera e se poi riusciamo a fare un breve ritorno di interventi con i nostri relatori.

M. PERA - Cercherò di parlare pochissimo! Non censurate la parte non solo doverosa, ma piacevole di ringraziamenti. Ringrazio Fornasieri, l'amico Fornasieri del *CMC* di Milano per aver preso parte all'iniziativa di organizzazione di questo incontro. Sono grato alla casa dell'ufficio Mondadori che qui vedo schierata, a partire dal suo presidente, il nostro direttore Ferrari, il nostro amico Briglia, l'ufficio stampa. Vi ringrazio della presenza, mi fa molto onore. Grazie caro vecchio collega (vecchio nel senso ovviamente di collega, l'aggettivo è trascinato dal sostantivo!) il Rettore Magnifico Lorenzo Ornaghi. Grazie anche ad alcuni amici che vedo qui presenti, mi sembra di aver visto miei colleghi parlamentari e mi fa onore, Renato Farina, il Senatore Servello, insomma, grazie a tutti. Ma, se nessuno ci rimane male, vorrei in particolare ringraziare molti giovani studenti, che vedo nella parte seconda di quest'aula, perché alla loro presenza tengo particolarmente e sono lieto di parlare davanti a loro in un ambiente che, dopo averne girati tanti nella mia vita, tutto sommato ritengo il mio - se non ambiente naturale - almeno il più consueto e quello a cui sono più legato: un'aula universitaria. I miei lettori, autorevoli e prestigiosi lettori, da Piero Ostellino, noto autorevolissimo commentatore liberale del *Corriere della Sera*, che mi ha gratificato la lettura, in punta di penna della sua benevola attenzione, oltre che con le sue critiche implicite, che ho compreso e apprezzato, e monsignor Carrón. Io vi ringrazio perché avete preso tutti con attenzione questa fatica. A me compete dire qualche cosa. Non faccio il riassunto del libro, voglio dire un'altra cosa ancora, voglio fare una riflessione che mi è venuta in mente proprio ieri sera. Nel 1942, era una notte estiva, Benedetto Croce ha un momento di insonnia (come capita penso non solo alle persone anziane ma anche a tutti gli studiosi che stanno riflettendo su qualcosa di importante): siamo nel 1942, siamo nel momento più tragico di quella che Croce considera una seconda grande guerra di religione del Novecento dopo la Prima Guerra Mondiale, e scrive una nota nel suo diario, in fretta: "Domani scriverò un saggio sul cristianesimo". Un saggio sul cristianesimo da parte di Benedetto Croce è una novità anche per lui, perché, benché il cristianesimo sia stato un elemento che ha attraversato tutta la sua biografia intellettuale, non era mai stato oggetto di alcuna particolare riflessione. Croce è un filosofo liberale, come oggi si direbbe laico, ancorché la parola non piaccia, sono d'accordo pure io, ma è un'espressione che esisteva ed esisteva già al tempo di Croce

ovviamente, e Croce ha questa caratteristica. Dice: "Scriverò" e lo fa, e scrive una delle cose più belle, anche emotivamente, della bella bibliografia di Croce, e gli dà un titolo, *Perché non possiamo non dirci cristiani*, che per altro risale, nella riflessione di Croce, a tantissimi anni prima, all'inizio del Novecento. Quasi quaranta anni prima aveva già usato questa formula, sia pure in un inciso: in un libro dedicato all'etica, diceva "Dopo Kant non possiamo non dirci kantiani, così come dopo Cristo non possiamo non dirci cristiani". Ma rimane lì.

Scrive quindi questo saggio e gli dà un titolo apparentemente riduttivo: ogni tanto usa la figura retorica della litote, la doppia negazione ("*non* possiamo *non* dirci cristiani" invece che "dobbiamo dirci" o "perché siamo cristiani"). Il titolo sembra riduttivo anche per un altro aspetto, che poi tipograficamente si è perduto: nell'edizione originale del saggio la parola cristiani è messa tra virgolette. Non è mai stato ben chiarito se le virgolette attorno all'aggettivo stiano ad indicare, secondo un uso che si fa delle virgolette, un termine un po' traslato, non appropriato (cristiani di un qualche tipo), oppure se le virgolette siano dotte: gli studenti lo sanno, si fa distinzione tra uso e menzione di una parola, e siccome lui ne fa menzione mette le virgolette. Il saggio però non è riduttivo, l'impegno di Croce è incredibile. Uno legge quel saggio e anche se gli cambiasse titolo, magari gli mettesse quello che gli ho dato io, troverebbe che il titolo sarebbe ugualmente appropriato. È uno degli elogi più grandi che io abbia visto fare al cristianesimo, perché Croce dice che tutta la storia dell'Europa dell'Occidente non esisterebbe se non ci fosse il cristianesimo. Non esisterebbero le cose più importanti che noi attribuiamo a questa storia: la rivoluzione morale che prosegue e va avanti fino al Rinascimento, non esisterebbe nemmeno quest'ultimo, non esisterebbe la rivoluzione scientifica. Non esisterebbe, aggiunge, nemmeno l'Illuminismo e prosegue fino ai nostri giorni. Quello che è interessante osservare è che in tutto quel saggio, che è breve ma bellissimo, tragico anche perché Croce si rivolge al cristianesimo durante la seconda guerra mondiale e non dice, come il nazista Heidegger, "Solo Dio ci può salvare", dice: "Solo il cristianesimo", gli dà un nome proprio... insomma quello che è interessante è che in esso non compare mai la parola credente, non compare mai la parola laico, non compare mai la parola fede, e nemmeno la parola anticlericale. Anzi, in un passo del saggio quando si avvicina a questo tema fa l'elogio della Chiesa Cattolica, si assume la paternità intellettuale di tutta la Chiesa Cattolica: ad un certo punto dice anche che prendersela con la Chiesa Cattolica sarebbe un po' come prendersela con l'Università, cioè è una istituzione necessaria, una volta inventata è diventata necessaria.

1942: siamo nel pieno di una guerra mondiale. Circa tre secoli prima (faccio la storia un po' a ritroso e a zig-zag) un altro grande pensatore, anche più importante per la storia del liberalismo, John Locke, vive anche lui le sue notti insonni, e ha davanti a sé non una guerra mondiale ma una guerra civile in Inghilterra, la gloriosa rivoluzione. Si pone un problema: come possiamo costituire

una società civile e politica tale per cui non abbiamo più bisogno di tagliare le teste ai re e possiamo impostare la convivenza sociale in base ad un consenso politico tra gli uomini? Non scrive un analogo saggio ma scrive le sue opere in cui, a cominciare dai saggi sulla religione naturale, fa ancora l'elogio del cristianesimo: lo stato di natura (comincia da lì) non è uno stato selvaggio come quello di Hobbes, in cui gli uomini si fanno guerra l'uno contro l'altro, ma è uno stato in cui tutti gli uomini sono sottoposti alla legge di natura, che lui dice essere legge razionale e legge divina. Poi quando uno va al contenuto, si capisce perfettamente, per quello che scrive, che è la legge cristiana. Faccio un altro salto avanti: siamo a Jefferson, altro pensatore sicuramente liberare, il quale si trova anche lui davanti ad una guerra, né civile né mondiale, ma guerra di indipendenza, quella delle Colonie Americane nei confronti dell'Inghilterra. Anche lui si pone lo stesso problema che si era posto Locke un secolo prima e si porrà Croce due secoli dopo: come ci salviamo? Scrive varie cose, per esempio le *Note sullo stato della Virginia*, in cui comincia a discutere queste questioni, e poi la celebre *Dichiarazione di Indipendenza*. La risposta che dà allo stesso problema, come salviamo la nostra società, è che la salviamo se tutti quanti noi ci riconosciamo come esseri dotati di libertà e diritti inalienabili (è la parola inventata da Jefferson) perché siamo tutti quanti figli di un unico Creatore: tutti liberi, tutti indipendenti e tutti a immagine del Creatore.

Ho citato tre periodi tragici della storia, tre grandi pensatori, stessa domanda, "come si esce da questa crisi" (che oggi chiameremmo "crisi di civiltà") o "come si costruisce una civiltà sana", e la stessa risposta per tutti. Sono tre liberali a cui oggi rendiamo omaggio, diciamo grazie a costoro perché hanno fondato, praticato e applicato il liberalismo. Tre liberali, nessuno dei quali – e così ancora una volta consolo l'amico Ostellino – usa la parola "fede" o "sono credente, credo in Dio, vado in Chiesa" – non lo faceva quasi nessuno dei tre e tutti quanti si richiamano al cristianesimo e fanno una cosa importante. Legano il loro liberalismo – anche se non si usava questa espressione ma noi sappiamo di cosa si tratta – alla tradizione, al messaggio, alla cultura cristiana. Perciò tutti e tre dicono: "Perché non possiamo non dirci cristiani".

Io non sono né Croce né Locke né Jefferson, non ho scritto in una guerra mondiale o civile per fortuna, men che mai in una guerra di indipendenza, ma credo di vivere (e credo che l'io di ciascuno di noi viva) in una situazione che presenta per molti versi analogie con quella di questi tre predecessori. Noi abbiamo avuto l'11 settembre, analogo all' "11 settembre di Croce", "di Locke" e "di Jefferson"; noi siamo nel mezzo di una rivoluzione che difficilmente riusciamo a dominare, quella della bioetica (cosa che non esisteva ancora fino a 15-20 anni fa); siamo nel mezzo di quella che tutti quanti riconoscono e definiscono come una crisi etica o etico-civile dell'Europa. Certo noi non vediamo teste dei re cadere, non vediamo il sangue per fortuna, non vediamo gli aspetti tragici di una grave crisi storica, ma siamo anche noi oggi in una situazione di forte difficoltà. Rispetto a

che cosa? Rispetto alla nostra identità. Cerco di razionalizzare "biografia" del libro, in realtà quando l'ho scritto non ho pensato a questo ma è molto determinante pensare a questa analogia. Siccome mi considero un rappresentante di altre sensibilità e di altre intelligenze che lavorano su questo tema, mi è venuto in mente di pensare che c'è una ricorrenza nelle risposte alle crisi della civiltà europea occidentale: ogni volta che c'è una crisi grave, i pensatori, le intelligenze, tutti noi, ci rivolgiamo a quella tradizione. Perché? Perché, soprattutto nell'epoca moderna, ogni volta che noi abbiamo rifiutato quella tradizione siamo caduti in una tragedia ancora più grave: la tragedia del 1789 francese, che è ancora da superare per certi versi, la tragedia del paganesimo europeo, quando l'Europa, rifiutando anche come punto programmatico il cristianesimo, diventò pagana e quindi diventò materialista-marxista o addirittura pagano-nazista (non esattamente fascista perché lì le combinazioni erano diverse) e andò incontro alle più grandi delle tragedie che noi possiamo annoverare nella storia dell'umanità: l'olocausto e i gulag. Noi, gli europei, quelli che sono stati tenuti a battesimo dal cristianesimo, quelli che hanno "inventato" John Locke e Benedetto Croce, quelli che hanno nutrito di cultura Jefferson; noi europei che avevamo prodotto il mondo della cultura letteraria, filosofica, scientifica (che è un'invenzione nostra), noi abbiamo prodotto quella crisi che è una crisi di civiltà e che ha portato la tragedia, l'ecatombe, il male assoluto e radicale: che altro c'è di peggio dell'olocausto o dello sterminio programmato di interi popoli soltanto perché sono popoli diversi? E allora mi sono chiesto che tipo di risposta si può dare e mi sono accorto che i liberali, credo anche compreso il mio amico Piero Ostellino, usavano questo riferimento al cristianesimo in maniera veramente riduttiva. Si è riduttivi quando si dice che ci si riferisce unicamente al dato storico: certo, non possiamo non dirci cristiani perché abbiamo avuto il cristianesimo in casa. Non è così, perché se noi ci limitiamo a questa forma riduttiva non è che ci dimentichiamo soltanto della storia (non conosci la storia quindi dimentichi ti dimentichi di essere cristiano, di dirti cristiano perché non conosci la storia dell'Europa), no: dimentichi o ignori non la dimensione storica cristiana del liberalismo ma quella concettuale. Il nesso tra il liberalismo e cristianesimo non è un nesso tanto estrinseco e storico, è qualcosa di molto di più, perché la dottrina liberale (qualunque cosa sia, perché anche se non esiste più la dottrina liberale, ci sono decine e decine di scuole e che cos'è il liberalismo è una domanda la cui risposta quasi impossibile) una cosa la dice, ed è la più importante di cui tutti siamo figli e che per fortuna ha vinto: dice che gli uomini, credenti e non credenti, bianchi e non bianchi, al di là di ogni confine storico o geografico, sono dotati (uso la parola di Jefferson) di diritti e di libertà che sono antecedenti rispetto al loro essere membri di comunità e di stati, cioè cittadini. La dignità, la libertà, l'uguaglianza, la parità: sono quelli che noi oggi chiamiamo i valori fondamentali e che per fortuna nostra – grazie ai Locke e ai Jefferson e alcuni altri e a tutte lotte che da loro sono succedute – hanno vinto al punto che li

abbiamo scritti nelle nostre costituzioni e li rispettiamo nelle carte internazionali. Questo è il legame concettuale, non storico ed estrinseco, ecco perché la forma di Croce è riduttiva. Senza questo riconoscimento – che è un tipico omaggio al cristianesimo; perché questo è portato in Europa e nel mondo dal messaggio cristiano, cioè che noi siamo dotati di libertà e di diritti fondamentali – al di fuori del cristianesimo non esiste. Certo siamo tutti gentili e disponibili, vogliamo fare anche il dialogo interreligioso, ma nell'Islam questa cosa non esiste: questo è conquista dalla rivoluzione cristiana. E siccome senza questo concetto non c'è liberalismo, perché il liberalismo è proprio quella dottrina che introduce in politica questo idea religiosa, ecco che allora il nesso tra cristianesimo e liberalismo è molto di più che storico-estrinseco.

Che cosa sta accadendo oggi? Se noi facciamo soltanto degli omaggi verbali o estrinseci del liberalismo alla tradizione cristiana, o peggio, come facciamo in Europa, noi ci atteggiamento – perché pensiamo di essere più liberi e aperti, disponibile e tolleranti – da anticristiani, se noi ingaggiamo una battaglia laicista contro il cristianesimo, se noi diciamo che la religione non debba avere nessun ruolo nella vita associata o pubblica, quel nesso a cui ho accennato prima – che non è un nesso solo storico-estrinseco ma è un nesso vitale, essenziale (ecco perché dico che liberalismo e cristianesimo sono congeniti) – va perduto. Ma se va perduto quel nesso va perduto anche il liberalismo e te ne accorgi quel giorno in cui qualcuno ti chiama a difenderti, qualcuno magari ti attacca perché ti dice giudeo o crociato, qualcuno ti porta la guerra in casa, e tu non sai difenderti. Non riesci più difenderti e allora offri il dialogo, la comprensione, la tolleranza e così via. Più ritiri e più nascondi quel nesso e meno difendi quei principi e valori fondamentali. Noi oggi ci troviamo in questa situazione paradossale: da un lato siamo tutti liberali perché il liberalismo ha vinto (se leggiamo le nostre carte costituzionali e quelle internazionali di diritti il liberalismo ha vinto. Ha ceduto un bel po' alla democrazia tanto e vero che si parla di liberal-democrazia, ma ha vinto. E noi oggi siamo tutti qui a discutere della vittoria e vogliamo sempre più carte internazionali dei diritti...se volessi usare un'espressione più politica ma anche appropriata direi che questo volere carte internazionali equivale all'esportazione della democrazia, espressione che però, mi hanno detto, è meglio non usare perché suona molto di imperialismo americano) ma dall'altro, mentre esportiamo diritti fondamentali, li vogliamo estendere geograficamente e culturalmente a tutti, stiamo recidendo quel nutrimento concettuale, quel legame intrinseco ed essenziale che c'è tra quella cultura dei diritti e quella base etico-religiosa che li sostiene. È un atteggiamento schizofrenico alla fine del quale io vedo soltanto il precipitare nella crisi morale che stiamo attraversando.

C. FORNASIERI: Raccogliamo una replica da Ostellino, che me l'ha chiesta, ma invito anche Carrón a valutare i contenuti espressi in modo così chiaro e inerente al titolo del libro fatti dal nostro Autore. Concluderemo questo incontro con questi brevi interventi.

OSTELLINO: Io vorrei solo fare tre appunti. Il primo è che quando si citano i padri fondatori del liberalismo bisogna stare molto attenti, perché per esempio Locke non è stato molto carino coi cattolici, mentre Toqueville era un ateo che attribuiva alla religione una funzione strumentale, di stabilizzazione sociale, tanto è vero che diceva che la religione era ed è importante per l'individuo, ma molto meno per la società, perché l'importante è che ci sia una religione che stabilizzi la società. Però Toqueville riconosceva una cosa di cui si è parlato poco questa sera, cioè il nesso tra cristianesimo, liberalismo e modernità.

Un'altra delle funzioni straordinarie del cristianesimo è quella di aver fornito concettualmente l'elemento per fuoriuscire dalla religione nel momento stesso in cui attribuiva all'uomo la sua libertà e la sua indipendenza. C'è apparentemente una contraddizione: la religione che diventa un fattore di stabilità, ma contemporaneamente – proprio perché è la religione cristiana – che libera definitivamente l'uomo e lo ancora alla sua responsabilità, gli fornisce anche gli elementi per uscire dalla religione. Quindi in questo sta anche la grandezza del cristianesimo: perché circoscriverlo e tenerlo dentro alla sua condizione metafisica? Sotto questo profilo – io non voglio scindere il nesso concettuale che c'è tra il cristianesimo e il liberalismo, è evidente che c'è e non va tagliato, per il semplice fatto che nel momento in cui va tagliato si perde tutta la storia che viene dopo e quindi non ha nessun senso, si svuota effettivamente il liberalismo di quanto c'è stato di continuità rispetto al cristianesimo – ma la domanda che mi pongo è questa (e mi scuso per la mia brutalità): cosa centra Dio in tutto questo?

E allora ascoltando don Carrón che parlava della fede, del resto non poteva non farlo dato il suo mestiere – e quando dico che il Papa fa il suo mestiere non è che intendo offendere il Papa, dico semplicemente che gli riconosco il diritto di fare il suo mestiere; ho litigato in questi giorni con un vecchio liberale che mi ha addirittura assalito, lui vuole che io dica che Ratzinger è un delinquente perché dice le cose che dice, mentre dico che Ratzinger ha il diritto di dire quello che gli pare e non solo ha il diritto di dirlo dentro la sua concezione della vita e della religione; ci mancherebbe che un liberale dicesse che il Papa non ha il diritto di dire quello che pensa – nel momento in cui sentivo don Carrón che parlava della fede mi è venuta in mente la legge di Hume, cioè: di fronte agli interrogativi che sono stati posti e che ha posto anche il mio amico Pera, di quelli come me che sono liberali ma che non credono che ne facciamo? Sono liberali di seconda categoria? Cosa sono? Ecco dove scatta la legge di Hume: di fronte alla constatazione dell'essere, cioè della crisi di una religiosità e dei valori morali della religione, noi facciamo un salto verso il dover essere. Ma, diceva Hume nella sua legge, non c'è un nesso logico fra l'essere e il dover essere, deve essere spiegato bene, e spiegare l'essere è facile perché è empirico, ma spiegare il dover essere diventa sempre più

difficile: tra l'essere diciamo così non credenti e il dover essere, invece, di assumere i valori del credente c'è un salto logico che non si riesce a riempire, e la società liberale è liberale proprio in quanto scinde l'essere dal dover essere, cioè non pretende che il dover essere diventi essere. Il dover essere diventa solo un'aspirazione, cioè la verità in Dio, che io non escludo ma vedo lontana; io cerco di avvicinarmi a questa realtà ma non pretendo che lo stato nel quale vivo cerchi di codificarla. Semplicemente è un progresso, una cosa che sta lontano e che forse non si raggiunge mai, è il cosiddetto "dover essere". La società liberale si fonda proprio sulla distinzione tra essere e dover essere, e contro la pretesa di imporre e codificare il dover essere. Ecco, a mio avviso, la contraddizione che emerge dal discorso di questa sera, e che non dico che dia ragione a me, ma dico che suscita ancora i dubbi che aveva suscitato nella prima parte del mio intervento, cioè, in altri termini, lasciamo all'individuo la libertà e la responsabilità di andare verso la verità ma non pretendiamo poi di dividere i liberali in due categorie: quelli che credono e quelli che non credono (di seconda categoria). Io credo che siamo tutti di prima categoria se, primo, ci riconosciamo cristiani, e, secondo, se ci riconosciamo dentro un messaggio cristiano e dentro la dottrina liberale, massimizzando la libertà e la responsabilità di ciascuno di noi. Grazie.

J. CARRÓN: Mi sembra interessante questa prospettiva del dibattito, perché, assolutamente in accordo con le questioni sulla distinzione tra l'essere e il dover-essere, questa riduzione del cristianesimo è contro la natura stessa del cristianesimo. La questione non è il primo e il secondo livello, la questione è proprio il liberalismo: se sia storicamente in grado di resistere molto tempo senza ciò che lo ha generato, che lo ha reso possibile. Questa è la questione che tutti abbiamo davanti. Se questo è possibile dovremo vederlo. Il cristianesimo non deve imporre niente, semplicemente deve contribuire alla possibilità di rinnovare spazi e luoghi dove questo possa esistere senza nessuna imposizione, come un contributo dato alla costruzione di una società veramente libera. In questo senso il cristianesimo è un fatto che è accaduto nella storia, un fatto che ha generato tutto questo. Staremo a vedere cosa succede. La questione è se si può essere veramente liberali per molto tempo senza questa radice. Non è di altro genere, non è solo una questione di psicologia ma di responsabilità. La storia ha dimostrato che in questa parabola non cresce un'evidenza di valori, anzi essa diventa sempre minore: vediamo quanto dura, e allora faremo i conti, e riconosceremo lealmente se si possono fare un liberalismo di prima categoria e uno di seconda categoria, o se piuttosto non c'è possibilità di alcun liberalismo senza quell'origine che l'ha generato. Grazie.

FORNASIERI: Lascerei questi due interventi come conclusione, anche perché sono aperti e mi pare che indichino la profondità della possibilità che questo libro ci offre, cioè già un punto di avanzamento. Le due concezioni, del liberalismo come dottrina sociale e della conoscenza della tradizione che può essere un fattore che il cristianesimo ha come preoccupazione, devono entrambe essere un avvenimento ora per l'uomo che vive nel presente. Come diceva Pera, si può essere dimentichi – nel caso del fenomeno che lui descrive – della storia o della dimensione concettuale della bontà di una certa dottrina sociale, ma non si può essere dimentichi – potremmo dire raccogliendo anche sinteticamente gli interventi – dell'esigenza del presente, del desiderio dell'uomo presente. La cultura deve avere un punto di verifica, e il punto di verifica deve avere un'apertura alla verità, a una verità più grande che l'uomo ha inscritta nella sua esperienza, tant'è vero che ogni oratore desidera un pubblico e ogni potere desidera una società. Una società che possa contestare, nel senso di indicare una strada sempre nuova, una società viva credo che sia una preoccupazione di tutti, anche del potere inteso in modo veramente libero e aperto all'io, all'individuo e alla persona. Sono tutti grandi temi, e mi permetto di suggerire una frase che mi è venuta in mente e che può approfondire anche i legami con i nostri ospiti in un tragitto: “La conoscenza è sempre un avvenimento”. È il titolo di una grande manifestazione culturale che si terrà nell'estate, il *Meeting di Rimini*. È una frase di don Giussani pertinente agli argomenti che storicamente, ma anche come urgenza del presente, oggi abbiamo sentito. Ringrazio tutti voi per la pazienza, la Mondadori e Marcello Pera per questo grande contributo.